ANNO XVII. UDINE, 25 MAGGIO 1905. NUMERO 1.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Alla Memoria
DI
PIERO BONINI

Dire o scrivere di PIERO BONINI dopo quanto ne fu detto e scritto nella triste ora che seguì la sua morte parrebbe ormai opera inutile; nè a farlo su queste « *Pag ne* » mi spinge vaghezza di unire pur la mia povera voce alle tante che, unanimi, di Lui già ripeterono la lode. Piuttosto mi vi persuade l'idea che, non giusto soltanto, ma doveroso atto di reverenza possa essere quello di tributare omaggio alla Sua memoria sul periodico destinato a serbare con cura religiosa tutto quanto riguarda la nostra terra e la nostra gente e che forse sarebbe destinato a perire travolto nel turbine incessante delle vicende umane: e ciò non perchè il nome del migliore e più forte dei nostri poeti sorti dopo lo Zorutti ne abbia, in tal senso, bisogno, in quanto alla sua custodia provvede e provvederà il volume de' suoi versi, la raccolta delle sue prose sparse in opuscoli o nelle gazzette.

Dell'uomo e del cittadino io non dirò; o dirò solo brevemente ove mi accada: mi occuperò soltanto del letterato. E poichè non vorrei il giudizio mio sullo scrittore avesse a scemare d'importanza perchè pronunziato da chi nella repubblica delle lettere è degno tutt'al più d'un posticino fra gli ultimi gregarii, così mi giova trar partito dell'opinione di persone meglio note, e di qualche sommo, persino, all'onesto fine di dare al giudizio mio il suo giusto valore.[1]

Già fin dai primordii della sua carriera letteraria PIERO BONINI manifestò doti non comuni di pensatore e di scrittore. A proposito d'un « suo eloquente discorso » nel luglio del 1871 Bernardino Zendrini gli scriveva manifestandogli con non dubbia sincerità d'intendimenti « la profonda stima » che gl'inspiravano fin d'allora « le sue giuste idee e il suo stile »: e di Lui, come docente, poco più tardi, nell'Agosto del 1873, così scriveva F. D. Guerrazzi: « Ho letto i suoi opuscoli, anzi farò stampare su *l'Eco del Tirreno* (un giornale di Livorno) il sunto delle sue lezioni perchè gl'insegnanti.....[1] imparino con quale larghezza di concetti vuolsi trattare il sacro argomento delle lettere ». Il sunto apparve, di fatti, sebbene qua e là accomodato, dirò così, « ad usum Guerrazzi »:[2] e su ciò non voglio erigermi a giudice. In questi scritti, alla vastità della dottrina, alla chiarezza del metodo va spesso congiunta una novità di giudizi in fatto di tempi, di opere e di autori, che, se accettata dall'iracondo e permaloso scrittore toscano, ed appunto per ciò, acquista non dubbio valore: il che ridonda a tutto onore del Nostro.

De' suoi giudizi come critico il Carducci si compiace; ed a lui confida in amichevole modo un convincimento intorno a certi propri componimenti che parmi debbasi considerare unicamente con una prova dell'incontentabilità dell'artista.

Dell'opera sua come cultore degli studi sul nostro dialetto ci dà sommariamente un'idea Fausto Bonò, là dove, scrivendo al Bonini, così si esprime: « Ho letto col massimo piacere il suo lavoro sul dialetto friulano, che parvemi assai ben fatto. Lo feci leggere anche al Prof. Dino Mantovani che si occupa specialmente di questi studi, ed egli pure lo trovò interessantissimo. Ritengo che ne avrà spedito un esemplare anche al nostro ambasciatore Costantino Nigra, che è uno specialista veramente autorevole, e che, a quanto si dice, si occupò particolarmente del dialetto Friulano ».

Del conto, poi, in cui l'Ascoli teneva il Bonini, abbiamo una prova luminosa nella lunghissima lettera che l'illustre glottologo gli scriveva da Milano nel novembre dell'81, e

(1) Nella Civica Biblioteca di Udine esiste una raccolta d'autografi donata all'Istituto dal Bonini. Spigolo da quella i giudizi che riporto

(1) In luogo di questi puntini c'è nella lettera uno sfogo veramente guerrazziano, che cito unicamente per la storia... « gl'insegnanti di questa razzaccia di moderati ignorantissimi e servilissimi » Se omisi questa frase nel testo, nol feci tanto perchè la politica, e particolarmente certa politica, sia sempre stata per me una specie di... mitologia, quanto in omaggio alla memoria del mio venerato maestro, il compianto poeta Giovanni Rizzi, trentino, se non erro, soldato di Garibaldi, manzoniano convinto, il quale non parmi abbia dato ai suoi alunni lezioni di servilismo, nè, certo, era un'ignorante messo, con buona pace dal Guerrazzi, a guida d'ignorantissimi; e che a compagno nel « programma letterario » ebbe a' suoi tempi il Cavallotti, a cui nessuno può dar taccia di servilità e d'ignoranza.

(2) « Nella nota degli scrittori ho tolto Capponi, e Lambruschini, reputazioni scroccate.. » così il Guerrazzi. Che sia anche qui questione d'opinioni?

nella quale, da par suo, si diffonde in ragionamenti dottissimi intorno alla « trascrizione scientifica » degli idiomi neolatini, e dà un saggio di siffatta trascrizione riportando tutta intera la poesia « Un lott » dello Zorutti.

Intorno al poeta, infine, io credo ben pochi giudizi valgano quanto quello espresso da una donna, e da una donna di mente e di cuore quale fu la nostra Caterina Percoto.

« La sua indimenticabile al mio cuore carissima *Gnott* ». Così la scrittrice al poeta in una lettera del febbraio '86: e in queste brevi parole ella riassumeva tutto quanto in lunghe pagine il critico potrebbe stemperare per dire la sua opinione sui versi del Bonini. Nè, credo, agli occhi della donna, già vecchia ed afflitta da penosissimi acciacchi, facesse velo l'affetto verso colui ch'ella chiamava « carissimo amico », ch'ella diceva « buono e cortese »; nè che l'indole o la femminile gentilezza, o l'età che affievolisce il pensiero abbiano influito nel formulare tal giudizio; poichè la Percoto ebbe fin negli ultimi anni di sua vita retto il sentire e lucida la mente.

Ma non è tanto mio scopo dire del letterato che seppe, sebbene in parca misura, esplicare la sua attività ne' differenti rami del suo ministero, quanto del poeta dialettale che seppe con tanto onore serbare ininterrotta la serie degli scrittori nostri e de' nostri « trovadori » nel dialetto che fino a pochi anni or sono conservò incontaminato il suo carattere di lingua, sorella alle lingue romanze dal cui ceppo tre forti idiomi pullularono e ingigantirono nel tempo.

Dissi « fin pochi anni or sono », poichè sgraziatamente ormai, specie nei centri maggiori, il dialetto friulano va inquinandosi di voci d'altri dialetti, e della lingua persino, voci, che, per esso, diventano veri solecismi, mentre di barbarismi veri lo va inquinando ne' centri minori l'emigrazione oltre l'Alpi, che reca tra noi il tesoro d'un gergo non so dire se più ridicolo o più repugnante.[1] È vero: ciò, pur troppo, è fatale; e non ne' dialetti soltanto il fatto può accadere ed accade; ma se dall'antico volgare nacque la strofe dantesca; e se dal vecchio « Decamerone », senza rimorso, anzi, sto per dir con onore, siamo arrivati ai « Promessi Sposi » ciò non significa che ugual fortuna debba toccare ai dialetti: troppo esile è la loro struttura, per quanto robusti, e troppo fragile la compagine loro, per quanto antichi e diffusi. E forse chi sa quest'odierno rifiorire di poesia dialettale, grazie a cui tanti belli ingegni ebbero ed hanno modo di palesarsi, non significhi l'ultimo guizzo d'una lampada che sta per spegnersi, o l'estremo sforzo di naufraghi aggrappantisi ad uno scoglio da cui sperano la salvezza. Che se ciò fosse davvero, non certo è deplorevole l'andazzo, per quanto vi sia chi consideri il dialetto come moneta di rame per uso de' poveri[1], ma è piuttosto da encomiarsi, inquanto rappresenti in certo modo l'intento gentile di superstiti dolenti che raccolgono pietosi le estreme parole d'un caro morente: e fra costoro, in tal caso, sarebbe il Nostro[2].

Dopo quanto scrissero sull'opera del Bonini il Marcotti e il Bersesio sarebbe ozioso l'analizzarla ancora per giungere a qualche nuova conclusione.

Per ciò che riguarda il contenuto, ne disse già il Marcotti con precisone di giudizio nella recensione sul « *Corriere di Gorizia* » ripubblicata poi insieme ai « Nuovi versi » del poeta: « La sincerità d'ispirazione è evidente, e non meno quella larghezza di temperamento che rende in lui efficace di comunicazione artistica la sensibilità alle due note fondamentali della vita umana, la gioia ed il dolore. Questo, moderato dalla fortezza; quella, nobilitata dalla compostezza, pare a me che sieno tra le più felici e più comuni caratteristiche morali del popolo friulano: i versi del Bonini ne devono essere ben impregnati poichè leggendoli ne provo la nostalgia ». Non credo si possa meglio di così caratterizzare l'opera d'un artista.

Circa la forma, il Bersezio, alla traduzione in prosa italiana del sonetto « *a lis cisil's* » — tanto ne l'ha colpito « la grazia e la bellezza » — fa precedere queste parole: « Ma leggendo e rileggendo, pur senza udirlo pronunziare a viva voce (cioè il dialetto friulano) credo averne sentita la particolare armonia, la quale, malgrado l'asprezza naturale, sa conseguire momenti di efficace soavità quando un affetto teneramente delicato lo informa. E di questa delicatezza severa e soave il Bonini ci porge nei suoi sonetti alcuni belli esempi. »

Del Poeta nostro disse il Marcotti ch'egli « cammina svelto e sicuro sulla buona strada segnata dall'inarrivabile Zorutti », ed è vero; ma il valente critico sarebbe, parmi, riuscito più esatto o più completo se avesse aggiunto « camminò con le proprie gambe » — nè questo è picciol merito: anzi! Di fatti, nell'opera del Bonini la « personalità » (brutta parola, ma che serve) si palesa, sto per dire in ogni com-

(1) Vedansi in proposito i sonetti che pubblichiamo a pag. 4
N. d. R.

(1) Ricordo in proposito lo scritto di Pietro Giordani che diede luogo ai famosi sonetti del Porta all' « *Abua Giuvan* ».

(2) Il Bersezio, appunto in una recensione delle poesie del Bonini, afferma recisamente che i dialetti non scompariranno: e ne dà ragioni che paiono indiscutibili. Il fatto però, ed egli stesso lo ammette, è lì pronto a mostrarci che una modificazione lenta fin che si vuole, ma fatale, va continuamente avverandosi nei dialetti. Oggi certe parole, persino certe frasi usate dal Porta non solo non s'adoperano più nel dialetto milanese, ma da molti milanesi non si capiscono nemmeno. Di quanto accade del friulano citerò in prova un solo esempio: Viod ce biele farfale! chiapile! - La frase fu raccolta da me nei pressi di Gervasutta. Erano bambini che si rincorrevano in un prato. Ora, perchè *farfale* e non *pavee?*

E la modificazione avviene sempre in senso favorevole alla lingua. Non credo neppur io ad una estinzione completa dei dialetti; come non credo alla formazione d'una lingua nazionale; ma temo purtroppo in un non lontano e tanto più sensibile sciupio delle parlate popolari quanto più queste si allontanano dalla lingua madre. L'istruzione obbligatoria e la leva se ne incaricano magnificamente e già da un pezzo. Ora se questa non è morte è per lo meno una lenta agonia, è d'uopo convenirne. E di tale opinione parmi fosse pure il Bonini.

ponimento, ed appare quindi dal contesto di tutta l'opera.

In linea di carattere, o di temperamento, nello Zorutti abbiamo il predominio della lepidezza, che, persino nella satira più mordace, e nel più rovente degli epigrammi, fa che la strofe zoruttiana provochi il riso ad ogni costo, per quanto quello sia il « riso che non passa la midolla »; nel Bonini un velo di tristezza, non voluto, ma fatalmente inevitabile, circonfonde anche i versi più schiettamente allegri. Onde, ad esempio, nè suoi componimenti satirici è appena un sorriso quello che ci fa increspare le labbra, mentre la punta del dardo và diritta al suo segno. Non vorrei esagerare; ma un pò d'Eraclito e un pò di Democrito noi li abbiamo di fronte ne' due poeti: e ciò segna già fra loro una differenza abbastanza notevole.

In linea di forma poi, noi dobbiamo notare nell'opera del Bonini una preoccupazione, che non troviamo, o che, almeno, non si palesa nello Zorutti: la preoccupazione non dirò d'elevare il dialetto all'altezza d'una lingua, bensì di dargli un carattere che si avvicini quanto più è possibile a quello della lingua — e per « lingua » intendo, naturalmente, l'italiana. E non solo questa preoccupazione « traspare » ma è confermata dal poeta stesso nella nota esplicativa che accompagna la versione in friulano de « *La vita dell'uomo* » del Leopardi. « I versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione; mi scusi il desiderio di mostrare per quanto mi è possibile, la forza e l'agilità del dialetto friulano, anche nel cimento di rendere una strofe italiana di tipo classico e solenne ». Così il Nostro.

Non io qui voglio intavolare di nuovo l'eterna questione del « dialetto lingua » o della « lingua dialetto », questione che meglio di tutti i grammatici e di tutti i teorici, s'incarica il popolo di risolvere facendo da grammatica e da vocabolario agli scrittori[1]. Nè voglio ribadire l'accusa, che, sebbene in maniera squisitamente gentile, il Marcotti move al Bonini, quella d'usare modi e forme che non sono prettamente dialettali, accusa della quale il poeta si difende negli « appunti polemici ». Ciò che, a mio avviso, rende manifesta la preoccupazione a cui accennai, non è la « parola », non è la « frase » o il « modo di dire »: ma è piuttosto la struttura, l'organismo di una gran parte dei componimenti poetici del Bonini. Lo provano certe trasposizioni di parole che danno al verso un carattere « letterario » più voluto che naturale; certe maniere d'esprimere l'idea con forme in cui l'elisione è più un artificio che una necessità od una consuetudine; certi arcaismi ormai troppo vieti e certe parole, per me di colore un pò « oscuro » usate specialmente nelle traduzioni[2]: lievi mende, è vero, ma che nuocciono, sia pur di poco, alla « spontaneità » che a mio parere dovrebbe essere la dote precipua del componimento dialettale, almeno stando agli esempi che ci hanno lasciato i migliori[1].

D'altronde non a colpa devesi certo attribuire siffatta preoccupazione se l'artista ebbe sempre di mira l'onore, sto per dire, la gloria del dialetto ch'egli seppe maneggiare con tanta maestria. Nè puossi affermare che nell'opera del Bonini la spontaneità faccia difetto in ogni modo. Le « sagre » — alcune in ispecie — lo provano più che a sufficienza.

Non vorrei però che questi miei appunti suonassero minor reverenza alla memoria del poeta, nel quale ognuno deve pur sempre riconoscere posseduta in alto grado la dote nobilissima, ch'è come l'impronta, il suggello dell'artista vero: la « coscienza », cioè, « il rispetto dell'arte e di sè stesso ». E quanto il poeta rispettasse e l'una e l'altro lo prova il lungo, assiduo, penoso lavorio di lima a cui assoggettò i suoi versi, onde alcuni suoi componimenti si possono dire, senz'ombra d'esagerazione o di cieca ammirazione, veri gioielli letterarii, di cui potrebbe andar superbo più d'uno de' tanti scrittori che vanno per la maggiore.

Ancora, io credo, una differenza notevole è d'uopo notare fra il Nostro e lo Zorutti.

Nei « Nuovi versi » il Bonini che nelle prime manifestazioni dell'ingegno suo di poeta si palesò filosofo, pensatore, e, specialmente, uomo di cuore, si mostra anche poeta civile nel significato più moderno della parola, ciò che non si può dire, o non lo si può dir sempre dello Zorutti, almeno per quanto riguarda quello che suolsi chiamare « l'ideale umano ». Non però egli adopera la strofe alata « che sa le tempeste » nè lancia il giambo archilocheo contro l'umana nequizie: ma satireggia nella forma più mite possibile, quella dell'apologo; e la sua ironia assume un aspetto così bonario che si direbbe volentieri essere il frutto non soltanto d'un'educazione squisitamente raffinata, ma d'un vago timore di voler raggiungere il bene a prezzo del male, sia pure soltanto quel pochissimo male che può cagionare un frizzo onestamente mordace. Ma l'effetto è raggiunto ugualmente: e se colui che è tocco da quell'ironia non prova lo spasimo che può produrre una scudisciata in piena faccia, pure non può a meno di sentirsi salire alle guance una vampata di rossore, ciò che talora, a mio avviso, è ben peggio.

L'unico avvicinamento che si potrebbe fare dei due scrittori parmi lo si trovi nel modo col quale entrambi « sentirono la natura »: nè è necessario ch'io qui spenda parole a provarlo. Basti confrontare fra loro i due com-

(1) « La scoeula de lengua del verzee » — dice il Porta.
(2) In mud di ofindi *anmò* — (versione dell'episodio di « Francesca da Rimini » nella D. C.)

(1) Anche il Porta, del resto, che fu il più « meneghino » dei poeti lombardi, dovette cedere, per qualche brevissimo istante, sotto il peso gravissimo della necessità. Vedansi le terzine « in morte di Stanislao Bovara » il meno felice, forse, dei componimenti di quel grande.

ponimenti che — quantunque di genere diverso — i due poeti scrissero sullo stesso tema: « la notte ». Ma qui, più che d'arte è questione di sensibilità nervosa — come oggi si direbbe — e il parallelo, in tal caso, non assume il carattere nè di lode nè di biasimo, essendo il fatto un risultato in gran parte indipendente dalla volontà dell'artista, sì che nulla di ciò toglie o può togliere alcun che alla individualità artistica del Nostro.

Così nell'opera del poeta può dirsi trasfusa tutta l'anima sua mite e buona; può scorgersi fedelmente intatto l'autore colle sue virtù d'uomo e di cittadino; può leggersi tutta una vita spesa a celare altrui un intimo, profondo dolore, del quale un pallido ma costante riflesso illumina quell'opera, ed a riverberare d'intorno quanto più poteva di quella luce dolcissima onde l'anima sua si sentiva circonfusa.

Giusto quindi e doveroso parvemi dire qui di Lui, qui dov'Egli pure come poeta fece, come suol dirsi, le sue prime armi. Che se nol seppi fare con parola sufficientemente adorna ne chiedo venia ai lettori, non foss'altro per l'onestà e la sincerità de' miei intendimenti.

Udine, aprile 1905.

ZANETO.

Nus disbatiin! (*)

Al professor Pieri Bonin.

Pieri, nus disbatiin; anzi, a dreture,
nus han, si pô dî, miezz disbatiâds;
e 'l furlan, simpri e in dutt, bon par nature
al lasce che si còmudin e al tâs:

e, pur ch' al puedi gioldi in sante pas
la sagre e' l garanghell, o fa la cure
dai sparghs e de ribuele, no l' è cas
ch' al si difindi nançhe par procure.

El Friùl al è « il Friuli », par Cormòns
e' disin « Còrmons », « Chiàvris » par Çhavrîs;
« Còrmor » l' ul dî Cormòr, e toçhe vie!

'O disìn pur no' « Itàlie » e no « Italìe »;
tant l' è ver che a cierts tai, chenci, si ur dîs,
no seçhe « còions », ma seçhe « coiòns »! (1)

(*) Presentavo questo sonetto, e l'altro che viene appresso, al prof. Piero Bonini ch'Egli era già ammalato del male che poi lo uccise, ma quando ancora era ben lontano il sospetto d'una catastrofe. Essi avrebbero dovuto apparire nel numero scorso delle *Pagine*, allorchè avvenne la morte del poeta: onde si fu, che, per ragioni facili a comprendersi, ne rimandai a più tardi la pubblicazione.

Questi versi, buoni o malvagi che sieno, ebbero virtù di richiamare un sorriso sul volto, ormai triste del povero ammalato; ed Egli me ne seppe grado, come, buono sempre, volle ringraziarmi del pensiero d'offrirglieli. Ma poi, d'un tratto si rabbuiò; e, scuotendo il capo, mi disse — (sono le sue precise parole) — « Pur troppo, noi combattiamo inutilmente; ma è bene che almeno una voce si alzi a protestare.... » — A proposito dell'incolumità dei dialetti! —

Da ciò il mio coraggio — anzi, sto per dire, la necessità di pubblicarli.

(1) Variante meno plebea, ma anche meno energica:
« No seçhe mànçhons, ma seçhe minçhòns ».

Z.

El furlan ca di pôs agn.

— Oh guarde! Che buon vent, signore Bete? —
— Novitàds, cosis grandis, che la vedi! —
— Oh? Che prendi une sedie e che si siedi
e che mi conti dutt, sie benedete! —

— Ioisus! Soi corse come une saete...
Robis, ch' ó i dîs, di credi e di no credi.
Sale ce che 'l ga fatt miò nipot predi,
chell che i dicevin duçh « pre masanete »? —

— Po no, iò. —
— El ga butade giù la veste! —
— Per da buono? E... parcè? —

— Per far l'amore
Con quela snacaiosa di me fie —
— Ah boggiarona! E iè? —

— Io?... 'O pierd la teste!
Ce far cumò, che dici lei, signore! —
— Po' lassar che si sposin, po', par die! —

ZANETO.

VALENTINO OSTERMANN

Con la morte di questo infaticabile studioso friulano, le *Pagine* hanno perduto uno dei loro valenti fondatori e collaboratori costanti per i primi anni, dai quali deriva credito e vita ogni periodico.

Era nato a Gemona, il 22 febbraio 1841, da Maria Zanier, pochi giorni dopo la morte del suo padre Giuseppe.

Ivi fece gli studi ginnasiali con maestri privati, e si recò poi a Udine nel r. i. liceo; dopo del quale s'iscrisse in legge nell'università di Padova, vi fece l'intero corso e dette tutti gli esami, ma, per ragioni di famiglia, non potè presentare la tesi di laurea.

Con lo studio indefesso e con pertinace volontà (come tanti altri suoi concittadini), si presentò poi in tempi diversi ad esami d'abilitazione, e conseguì i diplomi di professore d'italiano, di storia e geografia, di pedagogia e morale.

Nel 1868, Gemona aprì una scuola tecnica, ed a lui ne affidò la direzione e l'insegnamento dell'italiano e della storia e geografia; il quale ufizio egli tenne fino al 1878, in cui la scuola venne chiusa.

Da Gemona passò ad insegnare pedagogia e scienze naturali nell'Istituto Uccellis, e geografia e storia, indi anche pedagogia, nella scuola normale d'Udine. Nel 1891, fu trasferito alla scuola normale di Belluno; cinque anni dopo a Cosenza con l'incarico della direzione; poi direttore a quella di Ravenna, indi a quella di Treviglio, ove il dì 16 del

passato ottobre, dopo lunghi mesi di sofferenze fisiche, si spegneva questo figlio delle sue opere, quest'amico agli amici carissimo, questo tenero babbo, questo friulano che agognava il ritorno al paese nativo per seguitarne l'illustrazione storica, artistica ed etnica. Ma, pur troppo, la morte disperse i disegni di lui, tracciati sulle ginocchia del tempo! Egli, negli ultimi mesi, lo presentiva, ed accorato il suo pensiero si rivolgeva ora alla figliuola Maria accasata nell'« isola del sole », ora alla sua « piccola patria », ai suoi monti, alle vette de' monti suoi ch'io l'udii, un giorno, salutare insolitamente commosso, quasi gli fosse sembrato di ravvisarli nello sfondo d'una tela dell'Albertinelli ed in quello d'una di Leonardo da Vinci, che assieme ammiravamo agli ufizi di Firenze.

L'attività sua singolare si estrinsecò in due rami distinti: nelle funzioni di educatore dei maestri del popolo; e nell'illustrazione di cose storiche friulane: e tanto nell'uno quanto nell'altro, sotto la guida d'un'intelligenza tutt'altro che comune, toccò alti fastigi quasi sempre, e sempre poi vi dimostrò molto senno; se eccettui azioni ispirate da solo entusiasmo.

Scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, apertamente disapprovava gl'inerti ed i mangiapani, e largamente encomiava i laboriosi. Sapeva condonare i difetti dei suoi dipendenti, compatire le debolezze degli amici e dei letteratoidi, convinto che tutti sentiamo di quello d'Adamo. Franco e leale ebbe avversari, non mai nemici; poichè colui il quale disinteressatamente cerca di giovare a tutti, di additare le glorie degli avi, di esaltare i sentimenti patriottici, — pur oggidì che le idealità umane si riducono al mero vantaggio, — non può attirarsi l'odio d'alcuno.

Ebbe parecchi incarichi onorifici; fu membro dell'accademia di Udine, ed ispettore per gli scavi.

Cominciò a farsi conoscere con la raccolta dei proverbi friulani, che è lavoro di molto pregio; seguitò con memorie folkloriche che mise insieme minuziosamente, ed infine completò con la collezione dei canti del nostro popolo. Diede alla luce parecchi documenti; e nell'ordinamento del museo di Udine e dell'archivio di Gemona, e delle collezioni private recò il contributo de' suoi studi e del suo affetto di erudito collezionista.

Illustrò da competente la numismatica friulana; ed in ciò che scrisse di sfragistica dimostrò molto acume. Attendeva da qualche anno a comporre la promessa monografia su Antonio Fabris; ma non posso dire a che punto l'abbia condotta.

BIBLIOGRAFIA.

1. *Un maestro in Gemona nel 1487*. Illustrazione d'un documento coevo. Op. Gemona, 1876.
2. *Proverbi Friulani* raccolti dalla viva voce del popolo. Vol. di pag. 306. Udine, 1876.
3. *Illustrazione d'un documento gemonese del 1514*. Op. Gemona, 1877.
4. *Le collezioni numismatiche del museo friulano*. Op. estratto dal « Giornale di Udine ». 1877.
5. *Numismatica Friulana. Le medaglie*. Op. estratto dal « Giornale di Udine » 1879.
6. *Numismatica Friulana* con aggiunte. Lettura fatta all'accademia di Udine, l'8 agosto 1879. Vol. estratto dagli « Atti dell'Accademia ». Udine, 1881.
7. *Le tradizioni storiche*, e fiabe e superstizioni popolari friulane. Op. estratto dagli « Atti dell'Accademia di Udine ». Udine, 1881.
8. *La medaglia per la riedificazione della loggia municipale di Udine*. Op. estratto dal « Bollettino di Numismatica e Sfragistica ». Camerino, 1884.
9. *Il linguaggio dei bambini in Friuli*, studio di psicologia infantile con Saggio d'un vocabolario infantile friulano. Op. estratto dagli « Atti dall'Accad. di Udine ». 1884.
10. *Documenti inediti su Tolmezzo* relativi alla guerra in Carnia tra la Serenissima e Sigismondo conte del Tirolo. Op. Udine, 1884.
11. *Notizie e documenti inediti* per la storia più remota della terra di Venzone, secoli XI-XIV. Udine, 1884.
12. *Il monte Canino e i dannati*, tradizione. Op. Udine, 1885.
13. *Gervasutta e i suoi recenti scavi* provanti l'origine romana della città di Udine. Op. estratto dagli « Atti dell'Accad. di Udine ». 1885.
14. *Una moneta inedita di Clodoveo I re dei Franchi*. Op. estratto dalla « Gazzetta di numismatica ». Como, 1886.
15. *Nuova contribuzione alla numismatica friulana*. Aggiunte alla lettura dell'8 agosto 1879. Op. estratto dagli « Atti dell'accad. di Udine ». 1887.
16. *Le medaglie friulane dei secoli XV e XVI*. Aggiunte e correzioni ai « Medailleurs » di Alfred Armand. Op. estratto dalla « Rivista di Numismatica ». Milano, 1888.
17. *Tassa per i vedovi che risposano*. A Chiusaforte nel 1776. Op. Udine, 1889.
18. *Di una meteora luminosa* osservata sul monte Canino. Pubblicato negli « Atti dell'accad. di Udine » e nel « Bullettino del club alpino italiano di Torino ». 1889.
19. *Superstizioni, pregiudizî e credenze popolari* relativi alla cosmografia, geografia fisica e metereologia. Op. estratto dal « Bollettino della società alpina friulana ». Udine, 1891.
20. *Un'ascesa al Canino nel secolo passato*. Nel periodico « In Alto ». Udine, 1891.
21. *Villotte friulane*. Vol. di pag. 400. Appendice di pag. 47. Udine, 1892.
22. *La vita in Friuli*. Usi, costumi, credenze ecc. Vol. di pag. 716. Udine, 1894.
23. *Di un ritrovo di monete veneziane, veronesi, trentine* dei primordi del secolo XIII. In « Rivista di numismatica ». Milano, 1896.

Fondò, e diresse per due anni « Studi Bellunesi » rivista storico-etnografica della regione. Belluno, 1894-96; curò l'edizione illustrata delle « Poesie di P. Zorutti ». Udine, 1880-86; raccolse molte belle cose nelle « Pagine Friulane ».

In collaborazione con altri trattò alcuni soggetti storici, nei tre volumi dell'« Illustrazione del Friuli»; assieme con L. Pitacco ci diede le notizie sull'antichità della chiesa di Valeriano; col senatore A. di Prampero, il prof. Wolf, il comm. Pirona e l'eruditissimo V. Ioppi, pose mano agli « Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine nel 1420 ». Udine, 1898.

Conf. Pitrè, in « Archivio per le tradizioni popolari », 1876-81-91; A. D'Ancona in « Rivista di Bibliografia », 1894; prof. L. Marson in « Gazzetta di Treviso », 1894; G. Occioni-Bonaffons in « Archivio Veneto », 1894, ed in « Bibliografia storica friulana », vol. 3. Udine, 1888-99; « Il Giornale di Udine », « Il Friuli », « Il Tagliamento », 1876-92-94; « L'Adriatico », « Il Piccolo di Trieste », « Il Corriere di Gorizia », 1894, ed altri accenni sparsi per altri giornali che ora non posso indicare.

GIUSEPPE COSTANTINI.

Catalogo analitico-descrittivo della collezione di manoscritti dei Fratelli JOPPI

PREMESSA

Dopo la morte del compianto Bibliotecario civico, dottor Vincenzo Joppi, avvenuta il 1 luglio 1900, il fratello ingegnere Antonio compì il voto di lui, donando la ricca sua libreria alla Biblioteca Comunale di Udine. È naturale che la parte più importante di questa Collezione siano i numerosi manoscritti raccolti dai due illustri fratelli durante la loro vita laboriosa e tutta dedicata all'illustrazione della nostra cara patria Friulana. L'immenso materiale da essi accumulato rappresenta una vera miniera per gli studiosi di storia locale, contenendo tutto quello che può contribuire ad illustrare il Friuli dal punto di vista storico, artistico e letterario.

Una tale collezione, anche per il metodo critico positivo e per l'acuta analisi dei documenti passati al vaglio dai fratelli Joppi, è di valore incalcolabile per gli studiosi. Le note illustrative poi sparse con profusione in quasi ogni manoscritto d'importanza, mettono sulla retta via gli stessi eruditi.

I due fratelli collaborarono con mirabile accordo all'opera comune per oltre un cinquantennio, ed i loro lavori rappresentano un tale fondo di studi e di materiale da riunire e ordinare per averne una completa *Storia del Friuli*, da giustificare bene la fatica che ho impresa.

Nella redazione di questo Catalogo mi sono proposto di mettere in evidenza non solo, dirò, la fisionomia esterna dei codici e delle carte, ma di dare un po' della sostanza stessa contenutavi, in modo che si possa avere un giusto concetto del valore di questa Collezione e dell'attività dei due benemeriti fratelli Joppi.

L'unico elenco che ora possediamo è quello pubblicato da *Giuseppe Mazzatinti* (Forlì, 1893), elenco ormai divenuto insufficiente alle esigenze degli studî e degli studiosi. Sia per le scarse notizie che reca, sia per il modo sommario con cui sono elencati i colti, che raccolgono invece un materiale storico abbondantissimo, era necessario fare qualche cosa di più ampio, anche perchè dal 1893 al 1900, anno della morte del Dott. Vincenzo, la collezione venne aumentata di molto. Così i 66 numeri registrati dal Mazzatinti saranno ora per lo meno triplicati.

È questo un lavoro paziente come tutti i lavori bibliografici; ma mi sono accinto a farlo per due ragioni. Una per rendere un servigio alla Biblioteca Civica che ora possiede questa preziosa raccolta, l'altra per aiuto degli studiosi.

Seguiranno gli *Indici per Autori e per Materie.*

G. Bragato.

Scaffale I.

1. - Sturolo *(Gaetano)* sac. Cividalese. — Origine e vicende istoriali antiche, e recenti della Mag.ca antichissima città di Cividale del Friuli, raccolte l'anno 1772. — Opera di valore.

Sonvi alcuni disegni a colori, coi titoli dei capitoli e le iniziali scritte in rosso. Il quarto volume comprende le « Memorie — corrente sec. XVIII » disposte cronologicamente dal 1716 al 1803 con copiose notizie sul periodo Napoleonico. In fondo al volume avvi « Libro primo ducali da Venezia. Decreti da Venezia. Proclami in Cividale. Suppliche in Senato etc. raccolti da me P. Gaetano Sturolo » esemplari a stampa.

Quattro volumi rilegati in $^4/_2$ pelle form.° in-4.° ben conservati: scrittura sincrona.

2. - *Atti & Memorie Savorgnane* di tutti i rami, Udinese, de' patrizi Veneti, della Bandiera, di Cividale, di Artegna e degli attinenti Brazzà e Cergneu, per documentare il diritto di subentrare nei feudi divenuti vacanti alla morte degli ultimi investiti. — Raccolta di carte *ad lites* importanti.

In questo vol. I.° sono inserite due tavole genealogiche con notevoli sbagli nelle generazioni più antiche.

Vol. II.° « Atti e memorie Savorgnane di tutti i rami, Udinese, de' pat. Veneti, della Bandiera, di Cividale, di Artegna, Savorgnan-Uccellis... etc. ut sopra ».

Due volumi rilegati in cartone, form.° in-4.° ben conservati: contengono documenti originali ed in copia. Scritture di varie mani con prevalenza di caratteri del sec. XVII.

3. - COMORETTO *(Antonio)* di Buja, prete della Congregazione dell'oratorio di Udine, anno 1780.
Dissertazione istorica della fondazione di Udine e di altri luoghi della provincia divisa in due parti.
L'opera è dall'A. dedicata al Nob. signor co. Prospero Antonini, in data di Udine 5 dicembre 1780.
Un volume rilegato in cartone form.° in-4.° ben conservato: scrittura sincrona.

Dissertazione di stile antico (erudito): come è indicato nell'Indice, mancano quattro Capitoli, e l'Epilogo è incompleto.

4. - JOPPI *(Luigi)* quo.m Antonio. — Elementi di chimica, fisica e storia naturale. (1812-1822).
Fascicoli varî contenuti in una custodia di pergamena.

Lavori scolastici.

5. - SOZZINI *(Mariano)* della Congregazione dell'Oratorio di Roma. — Copia di lettere scritte a diverse persone:
estratte da un codice mss. della Biblioteca Vallicellana del medesimo Oratorio di S. Filippo Neri, segnato lettera P num.° 210. Avvi Indice.
Un volume rilegato in cartone form.° in-4.° ben conservato: scrittura del sec. XIX principio.

6. - *Acta Congregationis* generalis XVII Societatis Jesu - An. 1751.
Un volume rilegato in carta, form.° in-4.° ben conservato: scrittura sincrona. Triplici adjecto Indice — Actionum — Rerum et Decretorum. Uniti fogli a stampa dell'epoca.

Note attribuite da V. Joppi al Padre Gio. Antonio Gorgo, gesuita di Udine.

7. - *Lezioni di lingua italiana.* Grammatica e precetti per ben scrivere.
Un volume rileg. in cartone, form.° in-4.° ben conservato: scrittura del sec. XIX principio. Mutilo in principio.

Opera di Francesco Ongaro, come dal confronto dei caratteri.

8. - ONGARO *(Domenico)* abate. — Versi scritti negli anni 1733, '34 e 35.
« Entusiasmi d'ossequio devotissimo a Mons. Ill.mo Rev.mo Daniele Delfino « Patr. d'Aquileja nel suo solenne ingresso alla sede Patriarcale. « Udine 1734 a pag. 45 Canzone del Signor D. Domenico Ongaro di « S. Daniele, ora studente in Parma ». (Ristampata nei componimenti poetici nel solenne ingresso alla sede Patriarcale di Aquileja dello stesso. Udine 1734 pag. 31).
Un volume rilegato in cartone, form.° in-4.° ben conservato: scrittura sincrona.

n..... m. 1796.

9. - JOPPI *(Luigi)* di Udine. — Principi elementari di botanica, di fisica e chimica vegetabile. An. 1813-1814.
Un vol. rileg. in cartone, form.° in-4.° ben conservato: di pp. 126 con Indice.

Opera scolastica.

10. - ONGARO *(Domenico)* — Exercitatio academica sub finem anni scholast. 1744 usque ab an. 1752.
Un vol. rileg. in cartone, form.° in-4.° conserv. ottima: scrittura sincrona.

Attribuito da V. Joppi all'ab. Ongaro Domenico di S. Daniele.

11. - ONGARO *(Domenico).* — Orationes variae. (1744-1748).
Un vol. rileg. in cartone, form.° in-4.° conserv. ottima: scrittura sincrona.

12. - ONGARO *(Francesco).* — Poesie latine, italiane, discorsi, prediche etc.
« Questo volume è completamente autografo di Don Francesco Ongaro « di San Daniele. Vi sono componimenti anche di Domenico Ongaro. « *Demagenio Corinio* (ab. Domenico Ongaro) nel 1754 si accingeva a « scrivere la — Storia del teatro Italiano dal sec. XIV in poi ». (Nota di Antonio Joppi).
Un vol. rileg. in cartone, form.° in-4.° conserv. ottima: autografo.

D. Domenico Ongaro era Prefetto degli studi nel Seminario di Aquileja.

13. - ONGARO *(Domenico).* — Versi italiani e latini della seconda metà del sec. XVIII.
Un vol. rileg. in cartone, form.° in-4.° conserv. ottima: scrittura sincrona.

14. - ERMACORA [*Fab. Quintil. Hermacorae*]. Notaio. — De antiquitatibus Carnae — Opera edita da G. B. Lupieri tradotta in italiano (Udine 1863) con biografia dell'A. e note illustrative di V. Joppi.

Un volume in-4.° rilegato in cartone: conserv. ottima. Scrittura di mano ignota del sec. XIX principio.

Da Tolmezzo n. 1540 m..... Ex libris Pasini D. Antonio

15. - ROTA *(Francesco)*. — Estensione e reddito del Dipartimento di Passariano o sia della Provincia Italica del Friuli ex-Veneto [1806]. (Opera di gran pregio, riveduta ed annotata dall'A. di cui avvi la firma autografa in calce alla lettera dedicatoria « Al Signor Prefetto del Dipartimento di « Passariano » 22 febbraio 1807): inedita.

Un vol. in-4.° con magnifica legatura in pelle verde-scuro, con impressioni e fregi in oro: conserv. ottima. Scrittura calligrafica sincrona di mano ignota. In fondo avvi la « carta topografica del « Friuli dell'Ing. Gio. Antonio Capellaris l'anno 1798 ». (Venezia, Furlanetto).

L'antiporta reca: — Statistica del Dipartimento detto di Passariano.

16. - ROTA *(Francesco)*. P.co P.to Agrimensore e Reg.o Ragionato di Udine. — Memorie politico-economiche relative a varii oggetti del Friuli ex Veneto: — con Indice. (Opera importante e di valore storico, inedita).

Un vol. in-4.° con bella legatura in pelle verde-scuro, con impressioni in oro: conserv. ottima. Scrittura chiara del principio dell' '800, d'ignota mano: pp. numerate 156.

Sul dorso: « Vol. 1.° » ?

17. - *Sententiae criminales Locumtenentium P. F. J.* — (1529-1534). (Codice pergamenaceo di gran pregio e valore storico).

Un vol. in-4.° (mm. 250 × 340) cucito sul dorso, ma mancante dei piatti: buona conservazione. Scrittura sincrona di più mani, stesa su 99 fogli di pergamena; infine avvi un frammento d'Indice alfabetico.

18. - *Notizie storico-geografiche Friulane* di più autori od estratte dal Giornale « l'Istria » (1860), con Indice.

[1]) Anonimo di Ravenna — Geografia, excerpta sul Friuli. — [2]) Ciconi G. D. — Notizie storiche sopra S. Vito. — [3]) Kandler Pietro — Duino. — [4]) Note sul Castello di Belgrado. — [5]) Reggimento di Sacile, Caneva, Pordenone, Chiusa [dal Basching-Venezia 1778]. — [6]) Notizie sopra Cividale, sue Ville e sopra Aquileja. — [7]) Del Torre Filippo — Relazione della Città di Cividale. — [8]) Valvason di Maniago Giac. (1559). Discorso sopra la città di Udine. — [9]) Idem. — Descrizione di Cividale, Gemona, Venzone, Tolmezzo, Sacile etc. — [10]) Pindemonte Leonida — Descrizione dei passi del Friuli etc. — [11]) * Schede riguardanti antichità storiche Friulane. — [12]) Sopra antichi stradali. — [13]) ** Catali, loro aggregazione a Trieste — Della Carsia e della Piuca — Dei nomi dei luoghi della Carsia, Piuca e Friuli — Sull'antica Geografia della Liburnia e Giapidia — Intorno Phanas e Tarsattica — Sul fiume Quieto nell'Istria. — [14]) Notizie sui fiumi Friulani. — [15]) Notizie sull'origine dei popoli Slavi. — [16]) Almerigotti — Lettera sull'antica corografia di Trieste. — [17]) Sui Castellieri antichi.

Un vol. in-4.° rileg. in cartone; ben conservato. Scritture di varie epoche, la maggior parte però di mano dei raccoglitori Frat. Joppi.

Coordinatori i Frat. Joppi.

* Mss. originale di Paolo Fistulario.
** Estratti dal Kandler.

19. - MADRISIO *(Nicolò)* Udinese. — Viaggi d'Italia, Francia e Germania, con alcune poesie edite ed inedite.

(È il 1.° volume de' Viaggi del Madrisio già stampati, con postille di pugno dell'Autore. Tra lo stampato e questa copia vi sono alcune differenze. « Nota di V. Joppi »).

Un vol. in-4.° rileg. in pergamena: ottima conserv. — Scrittura del sec. XVIII (circa l'anno 1718).

n. 1656 m. 1729.

20. - ONGARO *(Domenico)*. — Studii per le edizioni delle lettere del Barbaro, per Tibullo, Properzio, Rufino, Eusebio, varianti di antico messale Aquilejese, *Plura* di Guarniero d'Artegna e della sua famiglia con alberi etc. e documenti varî.

(Sono intercalate preziose notizie storiche e genealogiche sui Signori di Artegna raccolte dai Frat. Vinc. e Ant. Joppi: riguardano specialmente Guarnerio di Artegna).

Un vol. in-4.° rileg. in cartone, ben conserv.; scrittura del sec. XVIII-XIX di varie mani: uniti alcuni fogli a stampa.

21. - *Statuti della Patria del Friuli,* riformati: con Indice dei Capitoli. Precede la minuta d'una lettera adespota, in cui si spiegano le speciali ragioni circa la nuova organizzazione amministrativa del Friuli (1798) caduto in possesso dell'Austria dopo il Trattato di Campoformio. Vi è nominato il co. di Büssingen come incaricato dalla Corte « a imaginar il piano di organizzazione di queste Provincie ». Tratta in materia d'imposte, catasto, operazioni agronometriche e questioni legali attinenti.

Comincia: Dal momento in cui cessò il mio impiego di Deputato (della Patria del Friuli), e fu già nell'anno 1798... etc.

Un vol. in-4.° rilegato in cartone, ben conserv.; scrittura del sec. XVIII (fine) di mano ignota.

22. - *Reformazione dei Statuti della Patria.* — (1782, 11 agosto — Udine, nel Parlamento Generale della Patria del Friuli vien trattato della Riforma de' *Statuti della Patria,* e sono eletti a Riformatori Mons. Francesco Florio per i Prelati, il co. Giorgio di Polcenigo e Fanna per i Castellani, ed il Dott. Gio. Battista Flamia per le Comunità. — Ann. Civit. Utini — vol. CXXIII fol. 195 — Bibl. Civ. di Udine, Atti del Parlamento. « Nota di Vinc. Joppi »).

Un vol. in-4.° rileg. in carta, buona conserv.; scrittura sincrona, d'una sola mano, carattere uniforme e nitido.

23. - AMASEO *(Leonardo & Gregorio).* — Diario dell'anno 1508 al 1541. Parte risguardante le vicende Friulane, tratta dall'autografo della Biblioteca Ambrogiana di Milano.

Scelta e trascrizione fatta a Milano da Vinc. Joppi nel Giugno 1867.

(Il Diario degli Amasei e dell'Azio venne pubblicato a Venezia nel 1884 dalla Deput.° Veneta di Storia patria a cura principale del Bibliotecario all'Ambrogiana ab. Ant. Cerutti e del dott. Vincenzo Joppi che curò la stampa. Vanno unite alcune note sulla famiglia Amaseo, l'albero genealogico, gli stemmi ed un carme latino di *Franciscus Belgradensis* Notarius Utini, in onore di Gregorio Amaseo).

Cfr. anche « Archiv. Veneto » (Tomo X. parte II. pag. 395, Venezia 1875) in cui Ant. Ceruti descrive i *Diarii* di Leonardo e Gregorio Amaseo, parla della loro importanza e dà qualche cenno biografico de' suddetti Amasei e della loro famiglia. [Nota di V. Joppi].

Un vol. in-4.° rileg. in carta, ottima conserv.; scrittura di mano del dott. V. Joppi.

24. - CRONACHE VENETE: le Padovane scritte da *Francesco Buzzacarino* e *Domenico Spazzarino* (cinque fascicoli).

Fasc. 1.° « Cronicha chome la signoria de Venezia achordosi chon hel « signor Mis. Antonio da la Schala Signor di Verona a dani e destru- « zione de hel Signor de Padoha ». Completa di carte 16; scrittura francese del sec. XV, marca antica della carta.

Questi tre fascicoli appartenevano al can. Girolamo de' Renaldis, e vennero concessi al dott. V. Joppi dal co. Gio. Gropplero, erede dei Renaldis, nel febbraio 1886.

Fasc. 2.° e 3.° — Brani di Cronache Venete asportati barbaramente dai rispettivi manoscritti; riguardano le vicende Friulane ai tempi della conquista Veneta. [Notizie sulla dedizione di Udine alli Signori Veneziani »]. Un fasc. di carte 10, va dal 1418 al 1423; l'altro di carte 10 a due colonne va dal 1417 al 1424 e quindi, per mancanza di carte, dal 1435 al 1437.

I due fasc. di *Cronache Padovane* (Franc. Buzzacarino & Domenico Spazzarino) riguardano l'epoca della Guerra di Cambray-1509. « Estratto « dell'Istoria della Guerra di Cambray Mss. di S. Francesco Buzzac- « carino Gentiliomo Padovano Autore contemporaneo, e dell'istoria pure

« Mss. d'essa guerra di Domenico Spazzarino Padovano ». Cópie di mano del sec. XVII.

Una cartella in-4.° — buona conserv. — originali e copie.

25. - BERTOLI *(Giov. Daniele)*. Poesie italiane.

« Contengonsi in questo libro le quì sottonotate poesie (avvi l'Indice) « di Gio. Daniele Bertoli Canonico d'Aquileja, scelte fra molte altre dal « suo nipote il Canonico Giandomenico Bertoli e da lui in questo libro « copiate ».

Un vol. in-4.° di pag. 215, rileg. in cartone; ben conserv. — Scrittura del sec. XVIII.

Presso la nob. Famiglia de' conti Rota in S. Vito al Tagliamento trovansi i « Versi di Giovanni « Daniele Bertoli manoscritti autografi in tre vol. in-4° ». — Fra quelli trovansi due atti di una tragedia in versi polimetri intitolata *Merope*. (Nota di Vincenzo Joppi).

26. - BIANCHI *(Giuseppe ab. prof.)* — Indice Diplomatico Friulano (An. 1200-1400). Lavoro edito a cura del Municipio di Udine nel 1877. n. 1789 m. 1868.

Un vol. in-4.° rileg. in tela, buona conserv.; scrittura di mano di Antonio Joppi, con alcune carte scritte dal dott. Vincenzo Joppi. Avvi aggiunto un brano di detto Indice scritto da altra mano (forse Manfroi).

27. - *Processus* V. Monastery S. Clarae Utini cum Nobb. DD. Federico, et Fulvio fratribus Savorgnanis de Uccellis ».

(1306 — 11 Dicembre — Udine nel portico di S. Chiara — Uzello di Udine con 27 Masi ed un molino, dota il Monastero di S. Chiara da lui fabbricato; approvazione del Patr. di Aquil. Ottobono. L'originale presso le Monache di S. Chiara [Nota di Antonio Joppi]). Un fascicolo aggiunto contiene; « Pareri sul testamento di Lodovico de Uccellis ».

Un vol. in-4.° rileg. in cartone, mediocre conserv.; scrittura del sec. XVII (1650) di varie mani.

28. - ONGARO *(Domenico)* di S. Daniele. — Tragedie originali. Contiene: « Il « Lisimaco [1734] tragedia tratta da quella del Padre de La Rue ». — Il Daniello [1736] tratta da quella del Padre Le Haye. — Gioacimo [1737] tragedia. Joppi Antonio lo chiama « uomo colto- « poeta debole ».

Un vol. in-4.° rileg. in cartone, buona conserv.; scrittura sincrona.

El perdon.

Barecòcui, milucc, émui di France,
brugnui neris, pirucc e armilins,
angùris, piarçiui, par jemplà le pance,
son plenis cossis, plens i taulins.

Sui class de place bàlin une dance,
ross come bòris, çhiòcs, i contadins,
cu le òze 'ta i dinçh par elegance
e branchin le fantate i balarins.

In bande le vedràne jè ferbinte:
a vidùt a molassi une bussade,
e va crustand di rabie un pevarin...

Scussis d'angurie al supe un pùar frutin
e in dute presse dure e intabacade
jentre le vechie in glesie e là si sinte.

* * *

Van çhiase i puàrets co' batin sis
ma chei che han bez son dug 'ta l'ostarie;
'tal bàcaro e te sgnàpe parin vie
el pinsir di chel timp, che si ven grîs.

In tal bocal si çhiate le ligrie,
sott lis taulis si fâs l'amor cui pîs;
lis feminis si fasin plui dacîs
e i marîts par intant no disin nie.

E le pi biele intone une çhiantose
in miecc al fun de pipe e dal virginie,
e a sberle tant a d'alt fin che si sgose,

parcè che le pi biele ha boins palmons,
jè tarondine in muse, cu le pinie,
ha di fiâr i sgarêts e i comedons.

1905.

Antonio Bauzon.

9

Fiore di Premariacco

Il Fiore di Premariacco si distingue tra i giovani ardimentosi che prendono attiva parte nelle fazioni guerresche dei primi anni dell'Alensonio: i documenti di parte udinese stan pronti a provarcelo: egli si propone di seguire i fati, la stella di Federigo. L'antica patria cividalese che il vide esulare a brevi intervalli dal suo seno, rientrar di tanto in tanto spettatore dei varî casi, di sue fortune, non ebbe la filiale deferenza, la felice attrattiva del nostro Milite. A ciò avranno contribuito le abitudini invalse nel costume cavalleresco, l' intrepidezza, le ambizioni dei guerrieri di ventura intenti a spiare la più propizia occasione d'ostentare il proprio valore, dando col nome anche l'opera al miglior offerente. Dopo l'abbandono che il maestro Franceschino fece del Forogiulio per accamparsi nel centro della provincia, la vita di Fiore divenne alquanto randagia, intermittente la sua permanenza tra le mura della Città Australe. A me pare si possa limitarla alle solenni feste che quivi celebraronsi dopo il 1378 in regolare scadenza coll' intervento della gioventù signorile, dei principi, degli avvocati aquileiesi, dei casati udinesi e goriziani ed indigeni ed immigrati dal Lombardo, dalla Toscana e da Roma. Un' ultima delle sue comparse a Cividale è nelle feste patronali dell'agosto, alle corse del 1382: circa la metà dell'anno dippoi egli è agli ordini del Savorgnano di Udine, il cui fascino d' impareggiabile cavaliere l' ha del tutto soggiogato [1]. E Federico stesso dovette sentire tutta l'ammirazione pel nostro Fiore: egli in persona gli fa premura perchè si arruoli alla sua sequela, alla difesa udinese, e gli promette e gloria e favori. Una preziosa memoria originale che trovo nelle Definizioni del Consiglio di Udine, al lunedì 3 agosto 1383, mi dice che lo schermista «*Fiore di Cividale*» è ricevuto in «vicino» della Terra (udinese) colle clausole volute dagli statuti: il milite Federigo di Savorgnano gli si presta per la fidejussione» [2]. Coi diritti che la Comunità largiva al «vicino» andavano di pari passo i doveri di quest' ultimo: il compito della difesa e col consiglio e con la mano: quello di denunziare i complici che attentassero come si fosse all'esistenza, al buono stato del Comune [3]: con ciò si intendeva di non mover passo a menomarne i diritti in Patria nè l'espansione sua oltre i proprî confini, di studiarne l' incremento e la universale osservanza de' regolamenti. Così avvenne che Fiore s' infiammasse nel seguire lo stendardo degli Udinesi, sitibondo di gloria, presso colui che nell'anno innanzi (1382) aveva suscitato entro i confini cividalesi ansie e timori collo slancio dell'animo destro ed aggressivo.

Dissi come sulle tante fasi della lunga guerra pel Patriarca Filippo (1381-1387) non si sia ancor fatta luce sufficiente. Il compendioso Ailino, scrittore coevo, non tien conto che delle fazioni svolte ad occidente del Friuli, ov' egli fu testimonio e forse parte. Involuto, sconnesso è il racconto di M. A. Nicoletti: e lo Sturolo G. ne' suoi volumi inediti sulle storie patriarcali, quando non copia il notaio di S. Maria in Valle, cade in deplorevoli anacronismi. Anche i moderni collettori di quelle memorie son andati a tentoni nell' opera penosa di classificazione. Un frammento di «*Regesto Camerale cividalese*» che porta le erogazioni del Comune, i dispendî per i varî fatti di questa guerra, mi fa conoscere le mosse ardimentose del Savorgnano contro la Città d'Austria nella seconda metà del 1382. A questa lotta fratricida io penso spettatore il nostro Milite di Premariacco, in uno de' suoi ritorni dalle corti principesche in Patria: essa avrà influito nelle sue determinazioni: la sua giovanile fantasia ammaliata dal prode Savorgnano gli avrà fatto comprendere l' inferiorità dei capitani della milizia cividina, Ancelli, Canussio, Tramontano dinanzi alla figura del grande udinese. Lo scritto originale che ho per le mani, da cui attingo qualche elemento nuovo per la mia storia, è opera di Bernardo di Borgo di Ponte. Di questo personaggio ho altrove tenuto discorso [1]. Egli in quest'anno 1382 era il Magistrato della Camera Comunale [2]. Quelle sue Memorie, che per me tengono il posto di una Cronaca, sono scritte in lingua volgare friulana [3], ed accusano la fretta: nel recarne talune qui intendo offrire al lettore un altro saggio del vernacolo parlato in Patria a quegli anni. In maniera più spigliata ed elegante sapeva egli esprimersi nella lingua del Lazio come ne fan fede un esempio da me prodotto, le sue epistole raccolte dal Bianchi e talune altre or ora pubblicate [4]. Scriveva pure con iscioltezza nell' antico veneto volgare, come raccolgo dalla sua corrispondenza, negli anni che fu Marchese d' Istria, coll'amico Corrado III Bojani di Cividale. La sua narrazione sia un sassolino di più aggiunto al contingente delle antiche e tanto ripetute notizie su quel periodo: essa è da me raccolta senz'esitanze perchè improntata a manifesti segni d' irrepugnabile veracità.

Don Luigi Zanutto.

1) Un accenno mi pare sia fatto negli Atti di Guglielmo de Venustis notaio della Città di Cividale e cancelliere di quel Comune nel 1397, sulla famiglia di Fiore: a quest' anno io la stimo trasferita di domicilio da Borgo Broxana a Borgo di Ponte sotto il gastaldato di Bernardo. Pietro «*q. D.ni Benedicti*» fa vita, in que' paraggi, con Enrico di Nassinguerra Savorgnano, ed è, nel 22 novembre, presente ad un atto, del detto Guglielmo, insieme a Corrado «*q. D.ni Guillelmi Boiani*». Guerra, *Otium*: vol. 25, pag. 88.

2) *Anno 1383. Die lune, tercio Augusti.* Magister Flor dimicator de Civitate *receptus fuit in vicinum Terre cum capitulis alias observatis et* D. Federicus (de Savorgnano) *fuit fideiussor*». *Diffinitionis Communis Utini*: vol. VII, fol. 239 tergo.

3) Non diverso dell' udinese ordinamento era il deliberato ne' riguardi della vicinanza del Consiglio e Statuto di Cividale. Ne porgo un esempio. *Vicinantia Ingelpretti de Pulcinicho. Die lune, VI Novembris. In Consilio. Ingelprettus de Pulzinicho per Consilium receptus fuit in Viciuum Terre Civitatis, qui iuravit facere secundum quod alii Vicini faciunt iuxta posse et habitare per X.m* (annos?) *in Civitate, ac omnia que senserit contra Honorem et Statum Terre Civitatis manifestare, et iuxta posse defendere. Pro quo Vorlicus q. Polizxutti se securitatem obligavit in fidem*». (Da un brandello originale delle «*Definizioni Cividalesi*» tra le carte dell'Archivio Notarile di Udine).

1) *Il Pontefice Bonifazio IX.* Udine, 1904.

2) Anno Mill.° III. LXXXII°. Indictione Quinta. Racio expensarum factarum per Bernardum de Burgo Pontis quondam Magistri Iohannini Phisici Camerarium Comunitatis sub D.nis Iohanne de Savorgnano Gastaldione, Chulosio notario et Iohannino Longo Provisoribus». (Cfr. *Introiti ed Uscite del Comune*: volume cartaceo in Archivio Cividalese).

3) Si apre così: «*Achi comença laspesa fata p*(ar) *me bernart in lufici dela camareria del cumun dicividat par difinicion del conselg e p*(ar) *comèdament delg provededos*: M° III. LXXXII *adi XXI luy*».

4) Una lettera del Borgoponte pubblicai or ora nel mio: «*P. Bonifazio IX*». Lettere inedite di Bernardo stan tuttavia nell'Archivio Notarile, nell' «*Otium F.*» del Guerra, nel «*Codice Diplomatico Bojani*» a Cividale. Quelle che tolse all'«*Otium*» il Joppi furon edite dal Degani nella prefazione storica al «*Codice del Patriarca A. Pancera*» che si trova nella «*Miscellanea*» (nuova Serie) vol. IV della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, 1878.

Un frammento vaticano
SUL GRANDE SCISMA

(INEDITO).

Il pezzo mutilo che qui presento lo tolsi al foglio 126 del tomo 45 dell'Archivio Secreto della S. Sede [1]: esso si aggira su fatti ed argomenti da me toccati negli studî sul grande dissenso religioso che affaticò la cristiana società nei secoli decimoquarto e decimoquinto. L'acquisî a preferenza perchè supposi d'in sulle prime d'essermi per lui imbattuto in un brano dell'allocuzione « *valde pulchra* » tenuta dal mio Papa Gregorio XII in una delle azioni del suo Concilio celebrato nella Chiesa di S. Maria Assunta a Cividale nel 1409: di questa parlata del Pontefice n'ha serbata memoria M. da Cascina, l'esatto annotatore delle vicende di quella Sinodo Generale. Studiatolo meglio m'accorsi tal frammento altro non essere che od «*una lettera eccitatoria*», od un sermone d'alto prelato ai Cardinali: il beneamante della Chiesa intendeva proporre un suo nuovo modo di venire all'unità nell'istante che l'idea del concilio stava in sospeso, non attirava l'attenzione dei più influenti, de' migliori. Circa il tempo in cui fu dettata mi sembra la si deva collocare tra gli anni 1393 e 1398. La proposta di medicare il male della Chiesa col concilio generale si parò inanzi, per la prima volta, risoluta nel 1381, col « *Consilium pacis* » di Enrico di Langenstein di Assia [2], proseguì con altre scritture fin all'avvento al trono avignonese di Benedetto XIII (1393), rivisse agl'istanti del romano Innocenzo VII per opera del nostro grande padovano Zabarella (1405) che con dati dalla Scienza dei canoni, dalla fine dialettica spinse la teoria conciliare agli estremi [3]. La lettera in discorso sottopone all'esame dei Padri, oltre al Concilio, un'altra via di composizione del grande conflitto « *absque cuiusvis prolixitate concilii* ». Esorta i porporati ad un'intesa « *hinc et inde* »: vuole cioè che gli eletti romani ed avignonesi, e quelli prima del conclave (1378) e quelli dippoi, s'uniscano a trascegliere persone poste in alta prelatura, « *vel alii clerici comprobati et tanto negotio congruentes* » per cui mezzo vengano raccolti e presi ad accurata disamina tutti e singoli i fatti successi fuor del conclave (1378): i tumulti popolari, le pressioni dei maggiorenti della Città nel Collegio che elesse Urbano VI. Tal'opera dovrà procedere serenamente, severamente, «*solempni et seriosa informatione*»: da essa ne sortirà, senza fallo, l'estinzione della pestifera cancrena che logora la Chiesa, verrà l'assopimento della lunga contenzione. Poichè se gli eletti, arbitri della situazione, saran concordi come un sol uomo sui fatti, la causa dell'unità sarà conclusa a breve passo. Ciascuno conscio del proprio dovere, del grave incarico, «*senza prolissità conciliari*» potrà «*secondo che detta il giure*» costituirsi a giudice di quanto si operò dai Signori Cardinali in Conclave, e spedir la cosa con la minore fatica e dispendio di tempo. Non penso, avverte lo scrittore, che meglio di così si possa riescire nell'impresa: posciacchè nessuno come voi, Signori Cardinali *(excepto secretorum omnium Spectatore)* si potrà scrutare con più sincera verità. Finisce col proclamarsi pronto ai cenni del Sacro Collegio, si dice disposto a tutto, a sottostare al carcere ed alla morte, a qualsiasi evento di fortuna per la conclusione del desideratissimo fine.

1) *Varia ad Schisma ab Urbano VI ad Martinum V.*
2) Cfr. VON DER HARDT. *Magnum Concilium Constantiense.* Francoforte, 1697: vol. II. L'opera è quivi stampata mancante del suo principio: eccitò tutta l'attenzione nel mondo dei dottori, e fu quella che finì per imporsi nelle assemblee di Pisa e di Costanza. Infinite altre le tennero dietro, nessuna rivaleggiò secolei in ardimenti.
3) L'indice dei lavori dell'insigne giurista si trova nel Ciaconio e nel Vedova: cfr. di quest'ultimo: « *Memorie del Cardinale F. Zabarella.* Padova, 1829.

* * *

Gli scritti sulle prime origini dello Scismà non mi offrono elementi per la conoscenza dell'autore di quest'epistola [1], e penso sia per riescir essa conoscenza difficile, od impossibile nella sterminata fioritura letteraria di quelli anni su quest'argomento. Io non azzarderò neppur di accennarla perchè addirittura sbalorditiva. Non solo i prelati, i chierici, i dotti dell'Università, ma gli umili laici si credevano autorizzati coi loro « *consilia* », con le loro lamentele ad intervenire pel comun bene appo i Pontefici competitori od i Collegi Cardinalizî. Da Vincenzo Ferreri a Caterina da Siena: dal rettor magnifico della Sorbona Matteo di Cracovia Arcivescovo di Worms a Teodorico di Niem semplice scrivano della Curia. I laici si eran posti in tal aringo dopo che Baldo da Perugia e Giovanni da Lignana ebbero l'incarico dall'eletto di Bari di provare la canonicità di sua elezione di fronte ai dotti clementini di Avignone. Consigli, esortazioni all'unità partivano assai facilmente dal labbro degl'inviati alle Curie dalle repubbliche d'Italia, dai Paesi della Cristianità, nell'atto di presentare questi le credenziali a nome dei mandanti: ciascun di essi s'affannava ad escogitare, a proporre un modo nuovo che arrivasse a levare tanta jattura al mondo civile. Toccai dell'orazione detta a Siena da Z. Trivisino al cospetto del Papa Gregorio XII e del suo Collegio nel 1408 [2]. Coluccio Salutati nella celebre sua lettera al Marchese di Moravia Iodoco, fratello al Patriarca Aquilejese Giovanni V, di cui or ora narrai [3], non si perita di dar lezioni ai Cardinali proponendo come unico mezzo all'unità la via della cessione [4]. Il segretario fiorentino stimava la via del compromesso, quale era la proposta dello scrittore della lettera vaticana, di sortita impossibile [5]. La cessione, dice esso Coluccio, è la strada a tutto ciò «*non umana, ma divina, santissima, ottima, sicura,*

1) Parlano a lungo sulle origini, oltre agli Annalisti, il Baluzio, il Gayet, e testè il Sorbelli che pubblicò dai manoscritti della Nazionale di Parigi il « *Tractatus de moderno Ecclesie Schismate* » di Vincenzo Ferreri. Roma, 1900.
2) *Itinerario del P. Gregorio XII:* pag. 26-28.
3) *Briciole Petrarchesche.* Udine, 1905: pag. 11.
4) È nel MARTENE: *Thesaurus Novus Anecdotorum*: vol. II, col. 1155-1165. In essa si parla della legittima elezione di Urbano VI, della grave responsabilità che pesa sui Cardinali francesi che han procreato lo scisma.
5) « *Arbitror viam compromissi impossibilem: quoniam impossibile sit verum invenire fidumque partibus equis effectibus mediatorem, et hec via mentes fidelium minime declararet* » MARTÈNE col. 1162.

certa senza scrupoli o contraddizioni » [1]. Tale scritto del famoso fiorentino io lo giudico ben bene penetrato in Francia ed assiso nei consigli della corona: da qui il nuovo indirizzo politico del re Carlo VI che ebbe un culto per la mente del Salutati [2]. Egli sorti in merito a ciò con il re Venceslao in quella sentenza che condannando il compromesso, unica tavola di salvezza promulgava la simultanea, reciproca cessione dei contendenti come mezzo d'unità. L'impose a Benedetto XIII nel 1403, e nel 1408 al Pontefice Gregorio XII quando sottrasse la Francia alla loro soggezione.

* * *

Il documento è del seguente tenore:

. . . . . .

fidei quatinus a nostre splendide puritatis luce, tante obscuritatis maculam abradentes et in hoc instantibus malis et periculis occurrentes ad propositum dicti generalis concilii remedium concurratis, tollete queso moras, patres eximii, congregate plebem [3] festinate succursum ad communis matris reparanda solacia, fidelis populi consorcium advocate, erumpant ut lux meridiana veritatis excelsa preconia per que fidelis Zorobabel [4] ad arcis constructionem [5] mereatur extolli et nostre spiritualis Jerusalem collapsa possit gloria reparari. Quod si dicti Concilii viam paternitates ipse omnino crediderunt aspernandam, et ad brevioris remedii compendia recurendum licet non sit humilitatis mee tantis patribus agenda dictare [6], satis tamen tollerabile videretur quod hinc et inde in certo numero communiter vel divisim eligerentur prelati vel alii clerici comprobati et tanto negotio congruentes per quos, omnibus et singulis, que extra conclave habita et acta fuerunt, solempni et seriosa informatione congestis, per modum aliquem Deo gratum huius cancrose pestis precideretur infectio [7] et grandis piaculi contentio sopiretur. Concordato enim facto, per communiter sic electos, parvam operam restare puto ut unusquisque proprie mentis compos etiam absque cuiusvis prolixitate concilii possit, quod ius dictat, breviter arbitrari, de hiis que in conclavi per vos dominos meos acta fuerunt, non credo quod de facili per alios quam per vos, excepto secretorum omnium spectatore, possit probabiliter veritatis sinceritas perscrutari. Et ne copiosa verborum congerie videar dominis meis ipse quiescens grandia suadere, si pro dicta reconsiliatione et quietis sancte matris ecclesie aut vestre, vel cuiuscunque eorundem dominorum meorum communiter vel divisim servitiis, beneplacitis vel honore possit mea parvitas quicquam utiliter experiri, non recuso laborem sed paratum me assero [1] et in carcerem poni et in mortem ire, et cuiuscunque fortune vel sortis eventum, ad mandata ecclesie, humiliter acceptare. Porro si grandis cordis stimulata compassio ad aliquid inconsultum aut vestre paternitates fortassis ingratum lingue frenum precipiti presumptione laxavit, veniam prostratus imploro, ignoscat oro.

Vestra benignitas namque vehementia concepti doloris instruxit a devotionis mee precordiis, clementia vestre pie lenitatis extorsit cui langores meos detego, quam me liberare posse confido, quam divine largitatis immensitas salvet semper et muniat, ad tempora feliciora perducat.

DON LUIGI ZANUTTO.

1) *Hunc modum, hanc viam non humanam, sed divinam, sanctissimam, optimam, tutam, certam sine scrupulo et sine murmuratione commendo* »: MARTÈNE col. 1163.

2) Il Martene pubblicò la lettera, di cui mi occupo, togliendola alle biblioteche di Francia. Aggiungerò che le Epistole ai Papi, ai Re, ai Principi del Petrarca, del Salutati, dell'Aretino Leonardo facevano il giro del mondo, formavano allora la pubblica opinione. Del concetto che re Carlo ebbe dal Salutati toccai altrove. Cfr.: *Il Protonotario Iacopino Del Torso e le sue legazioni nel tempo del Grande Scisma* (1407-1408). Udine, 1903, pag. 162.

3) In questo tratto vi son molti richiami a luoghi scritturali, a passi liturgici, ciò che fa credere l'autore un personaggio del ceto clericale, o qualche maestro di sacra pagina.

(4) Nel testo è: *Zelobabel*

5) « *ad argis cognationem* » ha il testo.

6) Nel testo si legge: « *dicare* ».

7) Nel testo è « *anfectio* ».

1) Son le parole di S. Pietro a Gesù Cristo: « *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire* ». Ev. di S. Luca cap. 22, v. 33.

Transazione circa il Monte di S. Gabriele

(1211)

Per quanto superficialmente alcuno abbia lette le mie *Spilimbergica*, si sarà accorto che in tale opera io mi sono preoccupato della casa di Spilimbergo e della casa di Zuccola e Spilimbergo, nella relazione che hanno avuto col dominio loro fusosi assieme sotto l'impero di Giovanni di Zuccola e suoi discendenti, gli attuali dinasti di Spilimbergo, dalla fine del secolo XIII. Egli è perciò che resterebbe ancora a studiare qualche cosa intorno ai più antichi signori di Zuccola. Si sarà osservato che Bernardo, padre di Giovanni signor di Zuccola e di Spilimbergo, fu da me considerato capo stipite, perchè gli ascendenti suoi erano solo dati dagli alberi che fanno Bernardo figlio d'un Giovanni, alla sua volta figliuolo di Walframo. Certo un antichissimo Giovanni di Zuccola è nel 1214, con Walterpertoldo I di Spilimbergo, teste alla investitura imperiale concessa al Patriarca Wolkero in Augusta; e altri documenti lo ricordano. Uno dei quali già conosciuto dai fratelli Joppi e da me, ma non edito, parla d'un signor Giovanni di Zuccola, d'un suo fratello Erempretto e de' figli suoi Walframo, Galliana, Riccarda e Weremburga, a proposito di una transazione importante fatta coll'Abbate di Moggio.

F. C. CARRERI.

A. D. 1211 19 Aprile, ind. XIV, Cividale, nel Chiostro della Chiesa Maggiore, alla presenza di Ottone, decano di Cividale e di molti altri, la lite sulla proprietà del monte di S. Gabriele presso Rosazzo fra Leonardo Abbate rosacense e D. Giovanni di Zuccola, dagli arbitri da loro eletti, Stefano Arcidiacono di Aquileia e Wer. Arcidiacono di Villach, così fu terminata: Giovanni per se ed eredi ceda all'Abbate i diritti che aveva sul monte e quanto d'allodio avesse in esso monte e intorno e in Corno, eccetto certa parte di campo venduta a Witemaro: in compenso di ciò l'Abbate gli dia 15 marche di nostra

moneta cedendogli anche la proprietà d'un maso in .... con selva e molino e terra in Lauzana che dà il reddito di 23 denari, di più gli conferisca a feudo tutto il quartese de' masi che Giovanni ha sul monte di Luch dal Conte di Gorizia, parte del qual quartese già teneva in feudo dall'Abbate. Dopo 8 giorni, presente il Patriarca Wolkero e il Vescovo Petenense ed altri, Giovanni cede in mano al Patriarca Wolkero e all'Abbate quanto sopra, confermando il contratto; e il Patriarca lo ratifica, e ciò nel soglio piccolo del patriarcale palazzo in Cividale presso la Chiesa maggiore; e Walframo, figlio di Giovanni, conferma e ratifica l'atto del padre. Il giorno 28 poi, alla presenza del Sigr. Giovanni e di Erempretto suo fratello e d'altri, Galliana e Ricarda sorelle e figlie di Giovanni consentono alla transazione apponendo la mano sull'istromento, *in castro patris sui scilicet in Zucula*; e l'istesso giorno, l'altra lor sorella Werenburga, moglie di Maynardo de Portis, in presenza di Giovanni fu Wolrico de Portis, di Wolframo e di Erempretto anzidetti, consente e ratifica ciò che il padre e il fratello avevano fatto con l'Abbate, *etiam huic instrumento manum extendens*; e ciò in casa del fu Wolrico de Portis.

Not. Wolrico dell'Imp. Ottone rogò a richiesta delle parti e del Patriarca Wolkero.

Corrado can. d'Aquileia Cappellano del Patriarca corroborò l'atto col sigillo patriarcale di Wolkero.

Arch. di Stato in Venezia - biblioteca - (tratto dall'orig. che è all'Arch. comunale di Cividale, munito di pendulo sigillo). Miscell. Cod. n. 652 e 82.

Un omicidio a Paularo nel secolo decimottavo

e il relativo processo.

La mattina del 25 luglio 1775 presentavasi alla Cancelleria del Tribunale di Tolmezzo Domenico Gortan Meriga del Comune di Paularo, per denunciare un omicidio avvenuto la sera antecedente a circa mezz'ora di notte, nell'osteria di Giov. Battista Poiazzi di Paularo, nella persona del medico-chirurgo Giov. Vincenzo del Negro di Villamezzo d'Incaroio per opera del sig. Francesco figlio del barone Gasparo Calice di Paularo; e tale denuncia la faceva « ad esonero di ogni sua respon- « sabilità, ed invocava l'immediata presenza « sopra luogo della Giustizia per vedere il « cadavere e per le altre disposizioni del « bisogno pel momento ».

Il Tribunale « composto dai signori Nicolò nob. Campeis gastaldo, Nicolò Ianese dott. giudice, Nicolò Flamia dott. giudice, Francesco Puppi dott. giudice » nello stesso giorno nominò e fece partire per Paularo una Commissione « composta dalli signori Bernardino « Magrini medico-chirurgo giudiciario, Giu- « seppe de Michis cancelliere ed Antonio del « Pezzo ministro » che arrivò a Paularo ad un'ora di notte dello stesso giorno e prese alloggio nell'osteria Poiazzi ove era successo l'omicidio.

Il fatto.

In sull'annottare del 24 luglio 1775, per mero accidente, ebbero ad incontrarsi nell'osteria di Gio. Batta Poiazzi di Paularo, Giov. Giacomo del nob. barone Gasparo Calice di Paularo ed il medico-chirurgo Giov. Vincenzo del Negro di Villamezzo d'Incaroio. Convien notare che tra il del Negro e la nobile famiglia Calice correvano antiche e fiere inimicizie; e qui trovatisi i due nemici, come s'è detto per puro accidente, dall'uno all'altro discorso, vennero a parlare anche « d'un certo pettegolezzo » insorto pochi giorni prima tra la moglie d'esso del Negro e certo Pietro Sollero di Villamezzo abitante finitimo alla casa del Negro « pettegolezzo » del quale si parlerà diffusamente più sotto. Il Calice altamente disapprovava il contegno tenuto dal chirurgo del Negro in tale vertenza, e questi, irascibile e prepotente come era, a tali disapprovazioni ridestandosi in lui l'antico odio verso i Calice, cominciò a vomitare contr'essi, vivi e morti, le più ignominiose infamie e calunnie, specialmente dilaniando l'onore delle donne, dicendole tutte « male femmine e vacche buzzerone » ed accennando a fatti vergognosi a loro carico.

Non si tacque però il Calice, ma pur esso montato in collera, rispose all'insolente per le rime; e tanto s'accalorarono che già stavano per venire alle mani. Ma l'ostessa, coll'aiuto di certo Fabiano Venuto ivi presente, potè allontanare il Calice, e, messolo alla porta, chiudere l'ingresso a catenaccio. Il del Negro però, ad onta dell'allontanamento del Calice, non s'acquetò; ma affacciatosi al pergolo che con ringhiera di ferro ancor oggi soprastà alla pubblica strada, da ivi, come da un pergamo, seguitò a vomitare la velenosa bile che gli bolliva in petto alla presenza d'una cinquantina di curiosi accorsi al baccano « il tutto infiorando con orribili bestemmie e maledizioni ».

Intanto il Giov. Giacomo Calice al di fuori tentava forzare l'ingresso per rientrare e costringere, con un nodoso randello, l'insolente al silenzio. Ma sopravenne, chiamatovi da una voce a lui ben nota, il sig. Francesco Calice fratello del Giov. Giacomo, uomo alieno da dissidii e d'animo molto più mite del fratello, che preso pel braccio il rissante tentò d'allontanarlo e condurlo a casa.

Non appena il del Negro l'ebbe veduto, si diede ad aggredire lui pure con villanissime improperie ed audaci sfide, dicendogli che s'era venuto « per aiutare e difendere il fra- « tello, sapesse bene che egli di lui non aveva « paura, perchè esso era un vile e lo aveva

« in culo. Egli e tutti i Calici erano una « manica di spiantati, falliti, ladri, miserabili « leccapiatti, figli di buzzerone ». Diceva che rinunciava « al battesimo, a Dio, al paradiso « piuttosto che rinunciare alla totale distru- « zione dei Calice... che anzi in quella notte « istessa a trombonate avrebbe sterminata « tutta quella porca genia ».

Forte bolliva l'ira nell'animo di Francesco, con tutto ciò si contenne e silenzioso seguitò ad allontanarsi col fratello. Ciò vedendo il del Negro, maggiormente imbaldanzito, gli gridava dietro: « Francesco, sei un vile leccapiatti e però non ti temo e ti ho in culo ». Francesco l'esortò a tacere ed a ritirarsi « onde evitare maggiori e gravissimi malanni ». Ma l'ostinato con più voce gridava: « Francesco, non ti temo perchè sei un vile... un vile... un vile. Francesco, ti ho in culo ».

La misura era colma.

Il Calice, dettogli « Aspettami là, e la vedremo », corse a casa sua, pochissimo distante, e preso un fucile, già prima caricato a pallini per la caccia, in pochi istanti fu di ritorno seguito dai suoi fratelli Giov. Giacomo e Massimo.

Il del Negro si trovava ancora sul pergolo, e veduto il Francesco armato, gli domandò: « Francesco, sei armato? Ebbene se sei buono tirami dritto al petto, ma non ti temo, perchè sei un vile e perciò ti ho in culo ».

Non ci volle altro: Francesco apposta l'arma, tira il grilletto, scatta l'acciarino... ma l'arma, a pietra focaia, non dà fuoco, per cui di nuovo deve rimontarla.

Intanto Giov. Giacomo e Massimo Calice, in una a molti dei presenti, gridano al riottoso « ritirati, ritirati... » Dall'interno, la figlia dell'oste, presolo per le falde dell'abito, tenta trascinarlo lungi dal pergolo; ma tutto invano, chè l'insensato fortemente aggrappato alla ringhiera di ferro a tutti resiste e seguita a sfidare l'armato Calice.

Questi ha rimontato l'acciarino e riappuntata l'arma. Il colpo questa volta va a colpire il del Negro nella parte sinistra del petto. Il chirurgo, sempre aggrappato ai ferri della ringhiera, lentamente cade sul suolo del pergolo e muore. Ed ancor morendo non cessa dall'insultare, perchè dai più vicini fu udito dire fra i rantoli della morte: « Francesco, me l'hai fatta... ma ti ho in culo ».

Così a 55 anni d'età moriva colui che per oltre un trentennio era stato per la Valle d'Incaroio un vero brigante, peggiore forse dei moderni Gasparone, Musolino, Varsalona, Biondin e compagnia bella, fuggito ed esecrato da quanti il conobbero, da nessuno (neppure dai suoi) compianto, lasciando ai posteri di sè infame memoria.

L'autopsia.

Il domani dell'arrivo della Commissione inviata a Paularo dal Tribunale, cioè il 26 luglio, alla presenza del Meriga locale e di due testi a ciò chiamati, si levò il cadavere dell'ucciso, che ancora si trovava ove era morto, e portatolo in altra stanza fu denudato dei miseri stracci che indossava e nei quali null'altro si trovò che miseria. Nella parte sinistra del petto « vennero rilevate molte ferite prodotte da scarico d'arma da fuoco caricata a pallini. Se ne numerarono quarantaotto ». Fatta la sezione del cadavere si rinvenne che « parte dei pallini avevano « penetrato nel ventricolo, parte passando il « diafragma erano giunti a ferire il lobo « sinistro del polmone; cinque o sei poi erano « penetrati a forare perfino la sostanza del « cuore, per cui dovette immediatamente mo- « rire. Furono rilevate altre cinque ferite « nella palma della mano sinistra, ma di poca « entità ».

Chi era l'uccisore.

La famiglia dei Calice.

L'uccisore, il sig. Francesco, quartogenito del barone Gasparo Calice di Paularo e di Elionora Pellizzaroli di Longarone, a quanto nel processo con giuramento attestò il sacerdote Giov. Floreano Capellani parroco d'Incaroio, che lo conobbe fin da giovanetto « fu uomo morigerato, di costumi cristiani, « obbediente ai genitori ed alle leggi tutte, « d'animo pacifico, senza mai offendere alcuno « nè in rissa nè in altro chechè si sia, anzi « procurò per quanto gli fu possibile di met- « ter pace in tutti, fuorchè in questo disgra- « ziato incontro col del Negro, che non sa- « rebbe al certo successo se non fosse stato « tanto tirato pei capelli ». Tutti gli altri testi esaminati deposero egualmente in favore del Calice.

I primi Calice, da quanto ci è dato rilevare dai pochi ed incerti documenti che abbiamo, pare siano venuti a Paularo nel 1500 da Senigaglia per commerciare di legnami. Documenti positivi di ciò non ne abbiamo, e se esistettero certo son periti per incuria di chi li possedeva. Questo però sappiamo che sul finire del 1500 e sull'entrare del 1600, essi erano numerosi e ricchissimi, possedendo, oltre che in Italia, grandi latifondi con castelli nell'Ungheria. A quell'epoca, pell'aumentato numero degli individui, dovettero dividersi e formare due famiglie. L'una restò a Paularo prima sede, l'altra si fabbricò il bel palazzo, che tutt'ora s'ammira, a Villa fuori d'Incaroio.

Nella divisione, i beni dell'Ungheria toccarono ai Calice di Paularo, i quali li amministrarono con tanta equità e giustizia da meritarsi non solo l'amore dei loro soggetti, ma sì ancora la stima e l'ammirazione dei Magnati di quella Nazione. Ossequentissimi alle leggi dello Stato e fedelissimi fino al sacrifizio verso il Sovrano, si meritarono da Leopoldo I Imperatore eletto dei Romani, Re d'Ungheria ecc. ecc. (nella persona del sig. Tommaso Calice) il titolo di Baroni dell'Impero trasmissibile a tutti gli eredi d'ambo

i sessi. Tale decreto porta la data di Vienna 25 Novembre 1674; decreto che poi tacitamente fu riconosciuto anche dalla Serenissima di Venezia.

Ma in sull'entrare del 1700 questa famiglia cominciò a finanziariamente declinare e molte furono le cause. La prima e più disastrosa fu il terribile nubifragio del 15 e 16 Agosto 1692, che le apportò danni immensi. Le loro montagne e malghe furono rovinate, i loro boschi schiantati, i campi ed i prati loro franarono o furono coperti dalle ghiaie, i loro fabbricati e gli opifici loro furono asportati dalle furie delle acque, le strade da loro aperte per i loro traffici si ridussero impraticabili, il loro commercio per anni restò arenato. Arrogi la poco oculata amministrazione, l'infedeltà di qualche amministratore, specialmente nell'Ungheria lontana dagli occhi dei padroni; la boria di sostenere il nuovo titolo forse con un po' di troppo lusso; la numerosa prole d'allevare, educare e collocare; le continue liti mosse dai molti invidiosi nemici, e tra tanti non ultimo il dott. del Negro colla sua accanita guerra di oltre un trentennio: ecco le cause molteplici che costrinsero i Calice di Paularo a disfarsi a poco a poco dei latifondi dell'Ungheria, poi ad intaccare i beni posseduti in Italia, a tal che, all'epoca di cui parliamo, essi erano ridotti a poco più di benestanti, ed alla morte dell'ultima Calice, la baronessa Eleonora vedova Gerometta, avvenuta nella seconda metà del 1800, di tanta ricchezza restava poco più che i fabbricati, ed ancor questi in deperimento.

I « precedenti » dell'ucciso.

L'ucciso, il medico-chirurgo Giov. Vincenzo del Negro di Villamezzo di Incaroio, fin da giovane mostrò un'indole più bestiale che umana, abbandonandosi senza alcun ritegno ad ogni sorte di soprusi, violenze e stravizi, addivenendo per tal modo il martirio della propria famiglia ed il flagello di tutta la Valle di Incaroio. Ebbe due fratelli: Gio. Batta perito pratico e Nicolò notaio, ma amendue di tutt'altra indole. Appena morto il padre, volle avere la parte della sua eredità ed ammogliatosi piantò famiglia da solo. Separato dai fratelli, fin che visse, non ebbe mai pace con loro, ma sempre li molestò con cause e cavilli, arrivando al punto d'attentarne anche la vita. Con le molte e continue cause che aveva con quanti non gli andavano a genio e coi suoi stravizi, in brev'ora s'ebbe consumata la paterna eredità. Pretese allora che i fratelli, del loro, mantenessero lui e la sua famiglia. Ma questi, ancor essi con prole, recisamente si rifiutarono. D'indi rinfocolamento d'odio fraterno. Per il suo detestabile temperamento non solo era evitato da tutti, ma neppure gli infermi ricorrevano a lui nei loro mali, per cui nulli o quasi nulli erano i proventi dell'arte sua. Cadde in piena miseria, e per vivacchiare discese alle più brutte azioni. Truffe, sopraffazioni, imbrogli, falsi, furti, violenze, di tutto egli commise pur, come si suol dire, di tirarla avanti.

Non potendolo più sopportare, i Capifamiglia di tutte le Ville del Canale, di pieno accordo, innalzarono in data 7 Novembre 1766 supplica all'Eccelso Consiglio dei Dieci perchè volesse mettere un riparo a tanto malanno, difendendo le loro vite, il loro onore, le loro sostanze. Ma invano; chè anzi, saputo il del Negro di tale reclamo, maggiormente imbestiali e minacciò di morte il notaio Venuto estensore della supplica e tutti i firmatari.

Da quel dì egli girava pei paesi armato fino ai denti di « trombone, mazza di ferro, e coltellaccio da macellaio ». Nè tali arme le portava per incutere solo terrore, ma purtroppo le ebbe anche ad adoprare. Con la mazza di ferro percosse il sig. Giov. Giacomo Calice in siffatto modo da costringerlo a tenere il letto per diversi giorni. Nel Novembre 1772, armato di trombone carico a veccioni secchi di ceci, attese in imboscata il fratello Nicolò reduce dal monte, e gli scaricò contro l'arma, fracassandogli un ginocchio. Chiamato replicatamente dal Tribunale a giustificarsi di tale suo malfatto, contumace, non volle mai presentarsi. Ond'è che questo, dopo passato un anno, cioè li 3 Decembre 1773, lo condannava al bando della Patria 15 miglie oltre confine per anni tre. Tale sentenza fu approvata dal Logotenente di Udine li 8 Gennaio 1774, aggiungendovi, in caso d'inobbedienza, la taglia di Ven. Lire 200 a chi l'avesse consegnato alla giustizia. Ma il del Negro, infischiandosi e di bandi e di taglie, impune seguitò a scorazzare baldanzoso per la Valle, nè alcuno osò mai arrestarlo o denunciarlo.

Da quel dì i denunciatori del suo tentato fratricidio ed i firmatari dei ricorsi contro lui innalzati alla Superiorità, ebbero il loro bel che fare a salvarsi la vita.

Tali atti di violenza sono nelle carte processuali registrati in bel numero: ne riportiamo alcuni. Tentò colla violenza l'onestà della moglie di certo Giovanni Pillizzotti possidente di Paularo, uno dei firmatari; nè in ciò riuscendo, col coltellaccio alla mano rincorse marito e moglie per ucciderli. — Tentò pure all'onestà di certa Maria Nascimbeni, nè qui pure ottenendo l'intento, tanto la perseguitò colle liti da ridurla alla completa miseria. — Falsificò un atto del notaio Venuto, estensore del ricorso contro di lui innalzato dai Capifamiglia, e poi clandestinamente lo denunciò per truffa.

Ma l'ultima sua sua infame azione, che fu, per così dire, la causa immediata della sua fine violenta, fu il « Pettegolezzo Solero-del Negro » come vien chiamato più sopra, è che merita d'essere diffusamente narrato per finire di ben conoscere « l'uomo ».

(continua) D. P.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1905, Tipografia di Domenico Del Bianco.